

« - che sin dalla prima cartella, quando si afferma appunto come «data di nascita» 1989, si aggiunge subito che «prima non c'erano solo macerie ed erori». E si citano le «grandi tradizioni» della sinistra e della democrazia italiana, con più soggetti accanto al Pci: il Psi, la sinistra cristiana, azionisti e repubblicani, «nuova sinistra» e sindacati, movimenti femminili, ambientalisti e pacifisti. Ma questi riferimenti non bastano per Spinelli, e anche la evocazione della «tragedia del comunismo» e degli «orrori dello stalinismo» sono troppo fugaci per dare spessore a una necessaria riflessione storica. La tesi dell'editoriale della Stampa, del resto, è netta: tutta la responsabilità dei mali della «democrazia bloccata» italiana è da attribuirsi al Pci e al suo «anti-occidentalismo», tutto il be-

ne del riformismo di sinistra nel nostro paese dovrebbe essere rintracciato invece nelle «anticipazioni» della politica di Bettino Craxi.

Queste tesi estreme non meriterebbero forse di essere discusse se non fossero esse stesse un sintomo di qualcosa che effettivamente non ha funzionato nella elaborazione della storia e della memoria nel passaggio dal Pci al Pds, ai Ds. In questa elaborazione è vero che una responsabilità primaria, ovviamente, riposa e riposa sui protagonisti e gli eredi di quella storia. La vicenda della «svolta» è avvenuta dentro un singolare paradosso. Era difficile negare le ragioni di un troppo tardivo, definitivo «strappo» dal nome stesso di partito «comunista», con tutto quello che significava. Ma c'era anche una fondatezza nella critica a

un metodo che rischiava di produrre appunto meccanismi o di «abiura» o di rimozione. Nella dinamica del consenso alla decisione di Occhetto, in fondo, si annidavano quegli stessi difetti mentali e sentimentali che avevano per troppi anni sostenuto un legame col mondo del «socialismo reale» mai veramente sottoposto a un vaglio critico capace di incidere nel cervello e nel cuore di tanti «militanti».

La discussione che ancora oggi sarebbe da fare con apertura e radicalità intellettuale dovrebbe riguardare due aspetti. Uno riguarda il realismo (derivante dall'impianto storicistico) della cultura togliattiana del gruppo dirigente del Pci: questo realismo mise al riparo il Pci - cheché se ne possa dire oggi - dalle aberrazioni ideologiche del comunismo

sovietico. Ma lo portò a indulgere sul piano dei principi rispetto alla realtà sovietica, in nome della realpolitik (non troppo diversa da quella di un Andreotti o di un Sergio Romano?), attardandosi oltre ogni limite. L'altra è sul significato politico-simbolico della parola «comunista» nella specificità della sinistra italiana. Essa per tanta parte ha riassunto - e per qualcuno ancora riassume - un'idea di possibile trasformazione sociale che nella pratica politica del Pci non si era mai disgiunta dall'ambizione a svolgere una piena funzione democratica di governo. Caduta la parola, e anche gli equivoci che si portava addosso, il problema - un problema costitutivo per qualunque forza di sinistra - rimane.

La riflessione che abbiamo cercato di aprire sul «decennio che ha sconvolto il

mondo», vuole affrontare anche questo decisivo aspetto della memoria e della responsabilità. E forse un giornale, con la rete di idee e di vissuti che prova a mettere in moto, può dare una risposta più ricca di quanto possa o debba fare un testo congressuale. Vorremmo chiamare chi ha già contribuito su queste pagine e chi lo farà nelle prossime settimane a un'occasione di confronto pubblico, cogliendo l'occasione dell'anniversario del crollo del muro e della «svolta» della Bolognina. E sarebbe interessante che anche chi, come Barbara Spinelli, oggi avanza soprattutto riserve critiche, accettasse l'idea di un dibattito sgombro da pregiudizi sul ruolo e l'identità della sinistra italiana, che certo non può essere nata un bel giorno dalla testa di un dio, priva della sua storia.

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO Dalle finestre, per un caso raro da queste parti di questi tempi, si vedono solo i palazzoni del centro. Niente gru, niente dei mille cantieri che stanno trasformando a vista d'occhio Berlino nella nuova capitale della nuova Germania. Eppure, il luogo stesso in cui siamo, l'edificio del Museo storico tedesco (DHM), è preso in questo vortice: già è stato svuotato ed entro il 2003 sarà rifatto da capo a piedi. Il direttore, Christoph Stölzl, sospira rassegnato. Chissà se non avrebbe preferito tenersi il vecchio museo. Forse no. Da quando Helmut Kohl lo volle alla guida del DHM, Stölzl ha mostrato quanto spirito di innovazione, in fatto di iniziative culturali, possa albergare nell'animo di un storico conservatore.

Berlino e la Germania sono cambiate in modo impressionante, nei dieci anni dalla caduta del muro. La normalizzazione è compiuta?

«Non c'è stata alcuna normalizzazione. In Germania l'89 è stato una rivoluzione. Nel senso proprio del termine, ovvero il rovesciamento della situazione del passato. Prima dell'unificazione, non c'era mai stato un momento della storia europea che non fosse caratterizzato dalla «questione tedesca», ovvero l'incongruenza tra i confini etnici e culturali e quelli statali. Le persone che parlano tedesco non erano mai state comprese tutte in un solo stato.

E per quanto la rivoluzione francese avesse portato al mondo il principio della Nazione, l'incongruenza tedesca era rimasta tale e si era tentato di risolverla, da Vienna o da Berlino, ora ponendola come una questione di «spazio vitale», ora facendone una mera questione di potere. La rivoluzione del 1989 ha cominciato a dare risposte a questa «questione tedesca». La prima è stata il riconoscimento dei confini con la Polonia, un passo verso il quale l'allora cancelliere Kohl si mosse con grande prudenza, perché erano in ballo fondamentali problemi costituzionali, ma con determinazione».

Il confine sull'Oder-Neisse è stato un confine etnico, però, solo dopo lo spostamento di grandi masse di popolazione.

«Esattamente. Solo oggi forse, anche a causa degli avvenimenti nei Balcani, tutti si rendono conto di quanto fu terribile la sorte dei «Vertriebene», i 12 milioni di tedeschi che vennero cacciati dai territori dell'est assegnati alla Polonia e alla Russia. E stata una tragedia, ma una tragedia che si è completamente consumata. Oggi il problema è il retaggio culturale: in quale museo mettere i mobili della Slesia, in quale raccontare la storia dei tedeschi di Cernowitz. La Germania è una entità relativamente grossa al centro dell'Europa, con un esercito relativamente piccolo e la consapevolezza che la sua unità è stata resa possibile solo nel forte ancoraggio nel concerto delle nazioni europee, come disse Kohl nel famoso discorso di Dresda del 19 dicembre dell'89, cinque settimane dopo la caduta del muro».

Non esiste più una «questione tedesca», ma la forza e la collocazione geografica della Germania pongono dei problemi di relazione con gli altri paesi.

«Non c'è una superpotenzialità tedesca: la Germania è un paese nello stesso ordine di grandezza degli altri. Il problema, semmai, è che il suo sistema sociale ha una notevole forza di attrazione verso l'esterno. Con la progressiva armonizzazione delle leggi europee, però, questa forza di attrazione si distribuirà tra i vari paesi.

Quanto all'economia tedesca è forte, ma da sola non è mai stata un fattore automatico di potenza.

L'INTERVISTA ■ LO STORICO MODERATO STÖLZL
DIRETTORE DEL DHM

«La questione tedesca? Non esiste più»



Se lo fosse, i Paesi Bassi dovrebbero esercitare una notevole egemonia politica. Prendiamo l'ex Unione sovietica: era alla bancarotta, eppure ha fatto grandi sforzi per mantenere il potere nel Caucaso. È una semplificazione impropria quella di dedurre la politica estera di un paese dal suo prodotto interno lordo».

Lei accennava prima ai Balcani come chiave per capire il carattere problematico della incongruenza tra confini etnici e confini statali. Crede che la consapevolezza di quella incongruenza abbia avuto un ruolo nel riconoscimento (che molti giudicarono prematuro e concussa dal gran disordine nell'area) della Croazia e della Slovenia da parte del governo ted-

sco? «Non lo so. Non so se in quel caso fosse preferibile aderire ai principi: un popolo una nazione, o pure tentare altre strade. La Germania e l'Austria sono state incomprensibilmente indifferenti all'inizio del dramma balcanico. Forse perché c'è stata una rimozione riconducibile ai complicati e catastrofici conflitti nazionali tra il 1914 e il 1946: con i francesi, con gli italiani il discorso si poteva riprendere, ma con gli slavi, e soprattutto con gli slavi del sud, si trattava di aprire armi da quali non si sapeva proprio che cosa potesse uscire».

L'unificazione è stata, per la Germania, una riscoperta della nazione anche in senso tradizionale? «Bisogna partire da un dato: la vecchia Re-

pubblica federale non era una repubblica «occidentale». L'afflusso di 12 milioni di profughi dai territori perduti all'est e di 3,5-4 milioni di fuggitivi dalla Rdt ne avevano fatto già una Germania unificata. Le regioni dell'est erano rimaste chiuse nel loro provincialismo e l'unificazione, per esse, è stato il momento dell'apertura, della partecipazione al «mélange» tedesco. Ma il processo dell'unificazione tedesca è ben più antico, è cominciato ben prima di Bismarck con l'omogeneizzazione linguistica, legislativa e culturale degli stati tedeschi: il substrato storico che ha formato lo statalismo federale. Il sentimento federale è molto profondo e lo eragò al momento della formazione del Reich, nel 1871, quando la strategia dell'unificazione procedette secondo le leggi matrimoniali: connubium, convivium, conjugatio. In questo matrimonio delle nazioni le questioni economiche e produttive hanno avuto però

Graffiti sul muro di un centro sociale. Nell'immagine centrale la «ricostruzione» del Muro di Berlino avvenuta mercoledì scorso. Per iniziativa dell'Unicef è stato alzato un muro con mattoni di cioccolata



perativa «Carta» - la discussione di ieri al Prenestino, ex Sna Viscosa, una delle fabbriche romane dismesse, lasciava percepire qualcosa di simile. Erano le riunite esperienze diverse, quelle, soprattutto, dei Centri sociali (e quanti, oggi, si ritrovano nel tentativo delle Tute bianche: chi manda avanti la padovana Radio Sherwood: chi fa azioni nella scuola - i fiorentini di Autoriforma gentile - nei quartieri, come il romano Cortocircuito). I Centri sociali, con tutte le loro differenze: molto grandi, perché legate a situazioni locali, alle scelte del dove e come intervenire, sono degli spazi che hanno segnato questo decennio. In modo confuso, con alterne vicende. Negli anni Ottanta vivevano una precarietà continua. Sgomberati, disoccupati. Fu, quella, una fase di resistenza, di isolamento. Di incomunicabilità

ben presto un segno pantadesco. Nella stessa Rdt del «socialismo reale», le fondamenta del diritto sono rimaste quelle della Germania borghese, anche se sono state modificate le norme sul diritto di proprietà e il codice civile».

La Rdt è rimasta fondamentalmente «tedesca», lei dice. Perché, allora, i tedeschi dell'est avvertono come un problema la definizione della propria identità? «Non c'è stata alcuna rottura culturale. Ed è molto importante il fatto che pur in presenza di una frattura politica tanto radicale, la Repubblica federale abbia mantenuto fermo il principio della cittadinanza tedesca anche per gli abitanti della Rdt. Il fatto di poter contare su un passaporto «tedesco» ha rappresentato, per i cittadini dell'est, una sicurezza psicologica. Se proprio tutto dovesse andarci male...»

Alla base di questa «comunanza tedesca» c'è stata anche la medesima propensione per lo statosociale? «Certo. In questo senso anche nei tempi della grande rottura politica c'era più comunanza tra Ludwigshurg e Weimar

Uscire dal fortino assediato

Un percorso in filigrana dei Centri sociali

Politica e comunicazione dopo i partiti

LETIZIA PAOLOZZI

Forse non è solo la tragedia del Kosovo e i dubbi sulla legittimità dell'intervento e la violenza di un dittatore pur democraticamente eletto e il cambiamento nel modo di fare la guerra dove i morti si contano da una parte sola. Certo, la sete di certezze, la passione che sconvolge chi non

la pensa come me, attraverso un periodo di offuscamento. Forse intelligenza, riflessione non stanno da una parte sola: dalla mia parte. E magari la separazione tra buoni e cattivi oggi non è così netta come una volta. Al posto degli anatemi, dell'attestato di vera convinzione, della fiaccola di Verità, che cominci a circolare qualche discorso esitante? Voluta dai Cantieri sociali - associazione proprietaria del mensile coo-

perativa «Carta» - la discussione di ieri al Prenestino, ex Sna Viscosa, una delle fabbriche romane dismesse, lasciava percepire qualcosa di simile. Erano le riunite esperienze diverse, quelle, soprattutto, dei Centri sociali (e quanti, oggi, si ritrovano nel tentativo delle Tute bianche: chi manda avanti la padovana Radio Sherwood: chi fa azioni nella scuola - i fiorentini di Autoriforma gentile - nei quartieri, come il romano Cortocircuito). I Centri sociali, con tutte le loro differenze: molto grandi, perché legate a situazioni locali, alle scelte del dove e come intervenire, sono degli spazi che hanno segnato questo decennio. In modo confuso, con alterne vicende. Negli anni Ottanta vivevano una precarietà continua. Sgomberati, disoccupati. Fu, quella, una fase di resistenza, di isolamento. Di incomunicabilità

completa. Dopodiché, il movimento della Pantera li rilancia. Anche la crisi della politica istituzionale li costringe, in fondo, a cambiare faccia, a sporcarsi le mani con delle «merci» - grafica, ceramica, piccola editoria, siti Internet - che non garantiscono fino in fondo la qualità della mercanzia. Così, si esce dal fortino assediato per sperimentare luoghi di socialità, aperti al territorio. Passaggio dall'autonomia dura ai concerti di Forte Prenestino dove suonarono, nove, dieci anni fa i Mano Negra. Adesso, il loro ex leader, Manuchao, ottiene ovazioni per Clandestino, scoperto grazie ai canali alternativi e a Celenano, ma prodotto nel '98. Alcune amministrazioni locali (soprattutto nel Nord Est, ma anche a Napoli, in Puglia, a Milano con il Leoncavallo) cominciano a capire che non si può rispondere solo con la repressione. I Centri hanno diritto a esistere anche se sono, spesso, luoghi di frontiera. Anche se per molti il passaggio di fase è sofferto. Alcuni chiedono perché si dichiarano indisponibili all'«omologazione». Eppure, esiste un multiforme modo della società di associarsi.

Pezzi di volontariato, cooperative, gruppi non profit, ricerche musicali, terzo settore, recupero ambientale, addirittura associazioni di commercianti, polisportive, e ballo liscio domenicale, nei Centri entra di tutto. D'altronde, «Centri sociali, che impresa!» si chiama un libro della Castelvecchi, curato da una persona straordinaria, ora scomparsa, quel Primo Moroni che del movimento è stato la memoria storica, scandita prima dalla libreria milanese Calusa, poi da Cox 18, punto di partenza del gruppo Decoder. Evidentemente, se il modo della società di associarsi è multiforme, non necessariamente «politico», nei Centri entrano, anche, i ragazzini che della memoria storica, appunto, nulla sanno. E nulla vogliono sapere. Ma che vanno al Brancalone perché c'è la birra costa meno, la musica è quella giusta. Gli amici quelli di sempre. Va bene, dicono quelli dei Cantieri sociali: proviamo a valorizzare il protagonismo della società civile. Ma se questa è una società incivile?

È successo, in questi dieci anni, che una parte della sinistra si sia chiusa in se stessa. Con il problema di difendere un'identità (antica) molto rassicurante. Del tipo: io sì che sono uno/una di sinistra. Oppure, si è aggiunta a quei pezzi di società del rancore, entrando a far parte di quel popolo che minaccia la «polis» dall'interno. Con le sue emozioni, con le sue passioni indocili, pericolose. Femminili, in fondo. Se viste dalla parte del «logos», della ragione, della cultura. Ora si tratta di rimettere i pezzi in comunicazione. «Essere di sinistra» non garantisce granché. Si può sperare o aspirare a un agire libero dopo «tutto quello che è successo»? Alla riunione dei Cantieri sociali e di Carta rispondono di sì, con l'arendiana «felicità pubblica», che deriva dall'agire con altri. Insomma, ripartire dal fare concreto e, attraverso una rete di relazioni, fare legame sociale in un «sentirsi» e «sentire comune».

Eppure, non può negare che delle differenze esistono. Tanti è che si riflettono anche sul piano politico.

«Questo succede solo perché la rivoluzione nella Rdt è stata una rivoluzione incompleta. Le rivoluzioni si concludono con la repressione dei vinti, la deportazione, il carcere se non i bagni di sangue. Ma non è stato così in Germania. Qui, all'est, c'era il problema di 450 mila soldati sovietici ancora presenti nel paese e tutti sapevano che la scomparsa della Rdt era un colpo mortale all'Urss. L'assetto della Germania dopo la caduta del muro è stato frutto insieme di una rivoluzione e di una restaurazione. Una restaurazione come quella del 1815, quando si strabiliò una specie di tabù della memoria per i tempi napoleonici. Così i conti con il passato non sono stati fatti. Non dimentichiamo che la Sed aveva 4 milioni di iscritti e che ci sono stati milioni di funzionari statali che si sono dovuti riciclare. Questo spiega per esempio il successo della Pds, un partito che, secondo me, si sarebbe dovuto proibire giacché è certamente contrario all'ordine costituzionale e che invece è stato salvato proprio nel segno della restaurazione. Ma fondamentalmente la Rdt non è «diversa». Fra dieci anni non ci sarà più alcuna particolarità politica».

Il perché del successo della Pds un partito che si sarebbe dovuto proibire

